

Allarme criminalità

Alla Camera un intervento da ordinaria amministrazione
Proposta l'abolizione della caccia dove c'è mafia e camorra
Rodotà: «Questa è una difesa oltraggiosa del passato»
Folena: «In Sicilia dovrebbe cominciare dalla sua corrente»

Andreotti elude l'appello di Cossiga

Psi: «Discorso marmellata». Pri: «Impressione d'impotenza»

È confuso ed evasivo l'atteso discorso di Andreotti alla Camera sulla criminalità. E piocono le critiche di socialisti e repubblicani. Di Donato, vicesegretario Psi: «È una marmellata, fa acidità di stomaco». La Malfa: «Data l'impressione di impotenza della classe politica». Rodotà parla di «difesa oltraggiosa del passato». Al termine passa, con 295 sì, 148 no e 27 astenuti, un generico documento del pentapartito.

FABIO INWINKL

ROMA. Giulio Andreotti «dimentica», nella sua replica al dibattito sull'ordine pubblico alla Camera, di dar conto degli impegni del governo, in sede di legge finanziaria, a sostegno della giustizia. In precedenza, il suo ufficio stampa aveva «anticipato» che altri 2800 miliardi dovrebbero essere destinati, nell'arco di un triennio, in questa direzione («nel corso della discussione in aula, Stefano Rodotà, ministro del governo ombra per la giustizia, aveva notato con amarezza che c'era voluto un morto, il giudice Livatino, per far rinvenire i fondi negati dal Consiglio dei ministri appena una settimana fa»). L'episodio dà il senso della «qualità» del discorso pronunciato dal presidente del Consiglio e vale la pena di dar subito conto di talune reazioni che ha suscitato. Se la valutazione di Aldo Tortorella, formulata nella dichiarazione di voto per il Pci, è durissima (la riferiamo a parte),

il vicesegretario socialista Giulio Di Donato definisce l'intervento di Andreotti «una marmellata: buona, calorica, ma fa venire l'acidità di stomaco». E concede al governo ancora venti giorni di tempo. Il segretario repubblicano Giorgio La Malfa rileva che non si è risposto alla denuncia del capo dello Stato: «Si è data così l'impressione di un'impotenza della classe politica di fronte alla criminalità». Assai severa anche la dichiarazione di voto del capogruppo Dc Pennino. Cosa ha detto Andreotti per meritarsi le critiche dagli stessi alleati di governo? Ha elencato taluni provvedimenti all'esame dell'esecutivo. Benefici di carriera per i magistrati destinati alle zone più disagiate, nuove norme per la trasparenza degli appalti, l'esclusione dei mafiosi dai benefici della legge Gozzini, maggiori controlli della Corte dei conti sull'attività degli enti locali. Ha poi fatto propria una proposta di Verdi e

Acobaleno in materia di armi: revisione del porto d'armi nelle aree a rischio e relativa sospensione di attività che — come la caccia — ne prevedono l'uso. Per il resto, inviti a non cedere all'emotività, accuse di corporativismo nei confronti della magistratura associata, difesa del nuovo codice e dell'Alto commissariato Antimafia. Ha vantato le sedici leggi approvate, nel corso della legislatura, in materia di giustizia e ha sostenuto che negli ultimi otto mesi sono stati arrestati 4000 latitanti. Un'esposizione

frammentaria, che per indugiare su taluni aspetti particolari ha perso di vista la sostanza politica e l'evidenza drammatica dell'emergenza mafiosa e i termini reali di una risposta dello Stato. Nel corso del dibattito, preceduto da un minuto di raccoglimento alla memoria di Rosario Livatino e smodatosi per sei ore, era emersa una sollecitazione critica, di impaziente attesa di fatti concreti da parte dei socialisti. A pochi giorni dalla riunione della Direzione del garofano dedicata alla criminalità,

Giulio Di Donato ha reclamato una svolta nell'azione del governo nella lotta contro la mafia. Forte volontà politica da concretare a tutti i livelli, azione riformatrice, ma soprattutto una diversa impostazione della legge finanziaria. Lo 0,75 del bilancio dello Stato che gli riserva al ministero retto da Giuliano Vassalli deve salire almeno all'uno per cento. Tutto mirante a denunciare la «piaga» del garantismo e del permissivismo nell'intervento del repressivo Gaetano Gorgoni, il democristiano Vincenzo Bi-

netti ha definito «ingiuste e fuorviante» le accuse mosse al ministro dell'Interno Gava (assente ieri da Montecitorio per le sue precarie condizioni di salute, come ha annunciato lo stesso Andreotti). Binetti è stato critico con la legge Gozzini per via delle troppe scarcerazioni e, come altri oratori, ha raccomandato una sessione straordinaria del Parlamento da dedicare al «pacchetto giustizia». Assai netta la polemica della Sinistra indipendente. Stefano Rodotà ha accusato Andreotti di «banalizzazione,

difesa oltraggiosa del passato, mancanza di spinta morale, contraddizioni». In occasione della passata legge finanziaria — ha ricordato Rodotà — aveva presentato come governo ombra un vero e proprio piano straordinario per la giustizia, ma il governo e la maggioranza non lo degnarono d'uno sguardo. L'opposizione ha mostrato cultura di governo: quella cultura che è mancata al governo della Repubblica. Possiamo fare aperture di credito a un governo del genere? Dopo l'illustrazione della mozione da parte di Luciano Violante (ne riferiamo a parte) sono intervenuti per il gruppo comunista Anna Finocchiaro e Pietro Folena. «Nelle aree sconvolte dalla criminalità — ha osservato Finocchiaro — i giudici hanno perduto il senso del proprio lavoro e ben si comprendono le difficoltà a coprire quei posti: in simili condizioni è umiliante ricevere una sorta di «mancia di Stato». Cominci Andreotti — ha chiesto il segretario del Pci siciliano Folena — a rimettere in discussione la sua corrente in Sicilia, in una regione dove si avverte da anni una rivolta morale cui il governo ha risposto con disinteresse o con interesse disimpegnato. È stata rovesciata la giunta della primavera e ora ci si dice incredibilmente che Orlando è colpevole».

ROMA. Un caso o un giallo, quello del ministro degli Interni, Antonio Gava, che non si fa vedere il giorno in cui il Parlamento discute dell'escalation della criminalità organizzata? Una minaccia che, per il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, paventa «effetti eversivi sulle stesse istituzioni e sulla società democratica». Un clima che il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, definisce da «Chicago anni trenta». E il ministro che fa, che dice, come agisce? Non si sa. Gava ufficialmente è in convalsenza nella sua villa di Arcinazzo. Dalla quale, però, si è mosso, appoggiandosi a un bastone, sabato scorso per andare a incontrare Andreotti nel suo studio privato. E lunedì per raggiungere la clinica San Raffaele di Milano, dove era stato ricoverato a metà agosto per un coma diabetico, per sottoporsi ad un esame di risonanza magnetica nucleare.

«Sta bene, sta bene», giurano i collaboratori del ministro. Ma ieri Gava è stato il convitato di pietra. Perché? Nel vuoto di una risposta plausibile si è a lungo sussurrato che Gava, una volta ottenuto dalla maggioranza di governo il rigetto della richiesta di dimissioni avanzata dal Pci, potrebbe decidere di lasciare il Viminale con il certificato della solidarietà ricevuta, motivando la scelta unicamente per le proprie condizioni di salute. Plausibile? «Non escluderei lo faccia rapidamente», confida Giulio Di Donato. «E se dovesse accadere — aggiunge il vicesegretario socialista — c'è già una persona al di sopra delle parti, che ha esperienza, credibilità...». E, insomma, l'identikit del de. Oscar Luigi Scalfaro, che proprio Gava scalcò dal Viminale.

do Bodrato, della sinistra dc, anche se sostiene che «la malattia è un fatto privato con conseguenze pubbliche». Chi, invece, si mostra davvero irritato è Arnaldo Forlani: «Proprio perché il momento è grave, bisogna smetterla con queste speculazioni». Chissà se gli è arrivata all'orecchio un'altra voce maliziosa secondo cui Gava potrebbe sganciarsi dal governo per impegnarsi nella corsa alla segreteria della Dc.

Già, il congresso. Forlani dice di volerlo alla scadenza statutaria, cioè a febbraio. Ma Mino Martinazzoli, della sinistra, è scettico: «Il problema non è il congresso che non è finito ma il Consiglio nazionale che non incomincia». Sembra dargli ragione l'androsiano Vittorio Sbardella: «Come si può fare un congresso mentre si va tranquillamente verso le elezioni anticipate? Persino De Mita sembra essersi rassegnato. E più preoccupante è che lo sia Forlani». La spiegazione di Sbardella è che il segretario, più che alla conferenza a piazza del Gesù, sia interessato a correre per il Quirinale. Ma Andreotti che farà per non essere scalzato? Sbardella la butta giù così: «Io al posto di De Mita tirerei la corsa di Bodrato alla segreteria». Ma Bodrato si chiama Forlani: «Un segretario della sinistra? Può darsi, perché dopo aver allungato la vita della segreteria Forlani si accorgerebbe che non basta non muoversi perché le cose non accadano lo stesso. Ma io non intendo convertirmi alla filosofia del centro, neppure su un piccolo punto. Altri, come è giusto e opportuno, faranno le dimissioni». Chi Mino Martinazzoli? Ma questi, per quel che vale, ribadisce l'intenzione di ritirarsi a 60 anni (li compirà il 30 novembre 1991) dall'attività parlamentare.

Chi è pronto a candidarsi, per rompere con l'altra Dc, si sa, è Leoluca Orlando. Ma per ora fa discutere l'aspra riprenda contro di lui di Cossiga. Il Quirinale vorrebbe chiudere il caso, ma chiuso non è. Martinazzoli dice di aver provato una «profonda malinconia» ascoltando le parole di Cossiga: «Mi pare un altro segno di quanto queste vicende siano taglienti». Persino Sbardella, che a Orlando non ha mai risparmiato niente, prende le distanze dal capo dello Stato: «Eccesso di legittima difesa». L'unico che non nasconde la propria soddisfazione è Bettino Craxi: «È un caso che ho trattato in altra sede tempo addietro, sul quale non sono più tornato, convinto com'ero che le cose avrebbero fatto il loro corso. E così è stato».

Tortorella: «Questo governo si faccia da parte»

«Sulla strada battuta da Andreotti il fenomeno si aggraverà: ignorate le collusioni con la politica»
Violante: «Per battere la mafia dovete pagare in termini di voti»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. «Sulla strada che batte Andreotti non solo non si affronta il problema della criminalità organizzata, ma esso è destinato ad aggravarsi ulteriormente. La responsabilità è dunque non solo del ministro degli Interni ma del presidente del Consiglio e dell'intero governo. Si conferma l'insufficienza da noi posta che per un'efficace lotta contro la mafia questo governo deve farsi da parte». La replica di Aldo

Tortorella alle gravi dichiarazioni rese alla Camera dal presidente del Consiglio è stata durissima. Con accenti indignati, Tortorella ha osservato che i comunisti avrebbero voluto non polemizzare «perché noi aderiamo pienamente all'esigenza posta dal capo dello Stato, e da noi sempre sostenuta, di un pieno impegno di tutte le forze nella lotta contro la criminalità organizzata». Ma proprio questo impegno «è

gravemente ostacolato, ed anzi reso impossibile, dalla gravità dell'atteggiamento dell'on. Andreotti».

Al presidente del Consiglio ha mosso due accuse. Quella di aver pronunciato «un'apologia dell'opera governativa, ignorando la denuncia di Cossiga, che aveva giustamente rilevato che intere zone del Paese rischiano ormai di sfuggire al controllo dello Stato». E quella di non aver pronunciato «una sola parola sul rapporto, assolutamente palese in intere zone del Mezzogiorno, tra criminalità organizzata e politica». Il ministro per l'ordinamento dello Stato e la sicurezza interna del governo ombra ha citato il clamoroso documento del direttore generale del Servizio civile del Viminale che rivela come ben trecento amministratori sono inquisiti per reati di stampo mafioso, e le denunce dei prefetti di varie

località: «È palese, è scritto in decine di sentenze, il favore concesso da cosche mafiose e camorristiche a questo o quel partito ma prevalentemente alla Dc». Allora «è vergognoso e inammissibile» che il governo faccia finta di niente.

Eppure, un severo richiamo alla responsabilità politica del governo è in particolare della Dc era venuto, al mattino in sede di discussione generale, dal vicepresidente vicario del gruppo comunista, Luciano Violante. Occhetto ha sottolineato sabato a Modena che i comunisti sono pronti ad uno sforzo concorde per isolare le forze criminali; ebbene, «voi siete disponibili — aveva chiesto Violante rivolgendosi ai banchi dc — ad una battaglia di isolamento politico della mafia? Volete davvero operare per recidere tutti i rapporti: quelli subditi, quelli cercati e quelli contrattati? I costi, in ter-

mini di consenso e di potere, potrebbero essere notevoli, ma quel consenso è spesso drogato, e quel potere è spesso impotente. La mafia non è più forte della politica, può essere più forte di una singola forza politica; ma la politica e le istituzioni, insieme, hanno la forza di vincere».

Dunque è il momento di dire parole impegnative, «ma anche di compiere atti concreti», allora: Ciccio Macri resta al suo posto a Taurianova? Brusca può continuare a fare il sindaco dc di S. Giuseppe Jato? Il partito di Pier Santi Matarrella, il presidente della regione siciliana trucidato dal terrorismo mafioso, non sente una contraddizione lacerante? A queste stringenti domande, il vice-presidente dei deputati comunisti aveva collegato un ragionamento molto concreto. I comunisti non hanno dimenticato «né intendono ac-

cantonare» la polemica sulla direzione politica del ministero dell'Interno, né quella sull'«oscuro» (nel senso di indecifrabile) lavoro dell'Alto commissariato antimafia. E sanno bene che comanda nella Dc siciliana, e come ci sia «un'agghiacciante continuità» tra chi comandava ieri e chi dirige ora: «Sappiamo che Orlando non è stato sconfitto da chi voleva l'unità contro la mafia, ma da chi voleva imporgli il contrario, la rottura dell'unità; e sappiamo che un ricambio di classe dirigente è indispensabile anche per vincere contro la mafia. Ma sappiamo anche che la lotta contro la mafia è indispensabile per realizzare questo ricambio». Certo, resta la distinzione tra maggioranza e opposizione: «L'essere opposizione non ci vieterà, come non ci ha mai vietato, di concordare con gli indirizzi del governo quando essi siano giusti;

e l'essere maggioranza non dovrebbe impedirci di valutare con obiettività le nostre proposte. Proprio il senso nazionale che ci guida ci fa dire: andiamo al concreto, vediamo le singole questioni».

Qui Luciano Violante aveva voluto sgomberare il campo «da ogni possibile equivoco: nessuna logica di emergenza deve prevalere, piuttosto occorre una «straordinaria ordinarietà», che cioè tutte le istituzioni funzionino pienamente a regime ordinario. Altro dunque che rassegnarsi a vivere con la mafia: «Una parte stranamente degli italiani indipendentemente dalle idee che ha in testa e delle tessere che ha in tasca, quando le ha, rifiuta questo destino e vive con difficoltà una vita senza cedimenti. Noi tutti abbiamo oggi il dovere di dimostrarci all'altezza di questi sacrifici e di queste speranze».

Si legge il messaggio del Quirinale ma ci sono seicento assenti

La prima seduta della Camera dopo le ferie, una seduta «storica», aperta dal messaggio del capo dello Stato sulla più grande ferita del Paese, è andata praticamente deserta. Il dibattito si è ridotto ad un surreale parlare al vuoto, mentre in Transatlantico si intrecciavano «rimpatriate» e convenevoli. L'aula si è riempita solo per Andreotti e per il voto. Cronaca di una giornata amara.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. La «rivolta morale» è stata indetta un po' troppo a sorpresa, con poco rispetto per gli usi e i costumi degli «eletti del popolo». Il tricolore sventolato di buon'ora sul balcone di Montecitorio, per annunciare che in aula si lavora, ma è un segnale eccessivo, forse precipitoso. È la prima seduta dopo le ferie, e che seduta: i giornali strillano l'annuncio, il cuore politico del Paese è pronto a battere con vigore. Ma anche i giornali esagerano...

Dallo scranno più alto della Camera, Nilde Iotti legge il messaggio del presidente della Repubblica e chiede un minuto di raccoglimento in memoria del giudice Livatino. Il momento è solenne, il «raccolgimento» è totale: partecipa al ri-

giato da giornalisti e altri politici. Gli va vicino Aristide Gunnella, potente leader del Pri siciliano, dei cui legami si è occupata la Commissione antimafia. «Lo sai — fa Gunnella sprizzando tanta allegria — che sei l'unico segretario di partito che si è visto finora?». Craxi si stringe nelle spalle e mormora: «...Mi sembra una scarsa soddisfazione». Poi lo guarda negli occhi ed esclama: «Visto che mi fai i complimenti, perché non mi offri un caffè?». E la strana coppia si incammina verso la buvette.

Si sono fatte le dieci e mezza, nell'aula sta parlando Violante, vicesegretario del Pci. I banchi intorno a lui si sono parzialmente riempiti, ma è una presenza temporanea, provvisoria. I posti del governo sono quasi deserti: al centro c'è Andreotti, al suo fianco sedeva Vassalli, a tratti compare Sterpa. Cinzio Pomicino, il ministro dc del bilancio chiamato in causa per la lesina dei fondi destinati alla giustizia, attraverso l'aula per andare a stringere qualche mano, distribuisce qualche sorriso, poi si allontana come un visitatore occasionale.

In Transatlantico c'è ancora Craxi: scherza con una giornalista facendole segno di tirare un po' più giù la gonna, poi si abbandona su un divano per un conciliabolo con Flaminio Piccoli. Più in là Vittorio Sbardella elargisce previsioni sulle prossime elezioni anticipate, l'ex segretario missino Fini conversa con un funzionario del suo partito, Gunnella va a stringere altre mani e non smette di ridere. Agli estremi del «corridoio dei passi perduti» due tv a circuito chiuso danno un tocco di modernità al luogo, ma le immagini del «dibattito» scompare senza spettatori: il volume è molto basso, forse per non disturbare. La voce flemmatica di Nilde Iotti sembra venata di scoramento quando chiama all'appello i vari iscritti a parlare. L'aula — ormai è passato mezzogiorno — è ancora serena: le teste di una trentina di onorevoli, viste dall'alto della tribuna stampa, punteggiano l'emiciclo con regolare uniformità. Andreotti adesso è l'unico, ancorché autorevole, rappresentante del governo. Prende appunti, risponde al telefono, ascolta imperturbabile l'eco delle parole che rimbalzano sulle superfici sgombre dell'aula. Alle 13 tocca a Franco Russo, tenace deputato dc dei Verdi-acobaleno: undici onorevoli spettatori. Diventano dodici con Giulio Di Donato, intervenuto un'ora prima, che rientra e si avvia al proprio posto. Errore: si è solo affacciato per riprendere i giornali dimenticati sul banco.

Bianca Guidetti Serra, di Dp, ha sette spettatori. Abituata a parlare in aule giudiziarie certamente più affollate, ad un tratto pronuncia il rituale «onorevoli colleghi», ma si interrompe per precisare: «...forse dovrei usare il singolare». Parla dei mali della giustizia, cita un elenco di uomini politici «compromessi» uccisi dalla mafia, sollecita uno sbramamento alle candidature sospette. La sua sembra una nobile predica in una chiesa abbandonata dai fedeli. Ma infine, quasi distrattamente, raccoglie le sue carte e se ne va, lasciando in una solitudine ancora più nera l'ora-

trice successiva. Arriveranno, arriveranno... Ma sì, quando la seduta riprende, in serata, c'è il plenone. È un flusso copioso. Le autoblu inlasciano piazza di Montecitorio, una folla di onorevoli sta riempiendo finalmente il palazzo. Ma non l'aula: gli scampoli del «dibattito», ormai ridotto ad un surreale parlare al vuoto, tengono a distanza la maggior parte dei convenuti. In Transatlantico c'è un vociferio, i capannoni si ingrossano, le poltrone e i divani si scaldano. Fino all'ora X, quella in cui parla Andreotti e si pigliano i pulsanti del voto elettronico. Sono finalmente arrivati, ci sono tutti, sotto gli affreschi dell'aula che raffigurano «Le virtù italiane».

Il governo ombra chiede un piano per la giustizia

ROMA. Riunione straordinaria del governo ombra, ieri mattina a Montecitorio in coincidenza del dibattito in aula sull'emergenza criminale. Individuiati otto settori per interventi immediati. Gli ultimi, gravissimi fatti sono la clamorosa conferma di una situazione «nota e consolidata» rispetto alla quale governo e maggioranza sono rimasti inerti e silenziosi, «così favorendo un progressivo peggioramento delle condizioni di intere regioni del Mezzogiorno». La riprova delle responsabilità del governo? Un piano organico di interventi straordinari — ricorda una nota diffusa al termine della riunione — era stato presentato l'autunno scorso, in occasione della discussione del bilancio '90 dello stato e della finanziaria: quelle indicazioni furono trascurate, ma oggi confermano tutta la loro attualità.

Si tratta dunque di prevedere, subito, stanziamenti straordinari per un piano che guardi le strutture edilizie, l'informaticizzazione, i collaboratori dei magistrati e la loro qualificazione, la disponibilità effettiva di una polizia giudiziaria numericamente adeguata e professionalmente preparata.

Altrettanta attenzione va dedicata al personale penitenziario. Quest'insieme di provvedimenti è tra l'altro indispensabile «per superare molte delle difficoltà di funzionamento del nuovo processo penale e della legge Gozzini».

Per quanto riguarda le forze di polizia, devono essere seguiti i criteri del coordinamento, della qualificazione, della specializzazione. Per il governo ombra, questo vuol dire in primo luogo assunzione della piena responsabilità dell'azione di coordinamento da parte del ministro dell'Interno e superamento dell'«Alto commissariato antimafia», da sostituire con un organo operativo sul modello del Servizio centrale antidroga; e si tratta di effettuare anche in questo campo adeguati investimenti, in uomini e risorse, soprattutto nel Mezzogiorno e nel senso di accrescere le capacità investigative anche costituendo nuclei specializzati per la cattura dei latitanti.

Ma neppure la concretizzazione di queste misure basterebbe in sé a modificare la situazione: «Lo stesso invito alla rivolta morale venuto dal presidente della Repubblica richiede atti concreti che devono impegnare anzitutto la maggio-

